

IN MARGINE AD UN 50° DI SACERDOZIO

di un anonimo casentino



P. Luigi Bruno Caporali. 50° di sacerdozio

"È un maschietto, è un maschietto" disse la levatrice alla Rosa con tono trionfalistico, quasi che il merito fosse un po' anche suo. "È un maschietto"!

Per capire tanto entusiasmo per il maschietto, bisogna sapere che la Rosa e Tonio avevano già avuto tre femmine e un maschio, ma il maschio, poverino, poco prima, a soli tre anni, era stato tragicamente rapito dal Cielo. Allora il nuovo nascituro veniva inteso come una restituzione del Cielo e non poteva che essere un maschio.

Così Fiorlindo, il Segretario del Comune, all'anagrafe, e Don Sisto, il prete di San Piero, al battesimo, gli misero i nomi di Luigi, per rifare quello del nonno, come si usava, e di Bruno per rifare quello del fratellino. E saltò fuori la combinazione "Luigi-Bruno" che, al di fuori delle carte burocratiche, non ebbe molta accoglienza, tanto che i parenti e gli amici ripiegarono sul più semplice, più comune e più paesano nome di "Gigi" o "Gigino".

Tutto questo ebbe inizio in un pomeriggio del 14 marzo di alcuni decenni fa in Casentino. Il Casentino, per chi non lo ricordasse, è una vallata "intra Tevere ed Arno" dove, ci dice Dante, c'è il "crudo sasso" della Verna, il monastero di Camaldoli, la torre di Romena di mastro Adamo; c'è l'"Archian rubesto" "che sovra l'Ermo nasce in Appennino" e alla cui foce ci fu il duello fra "l'Angel di Dio" e "quel d'inferno" per portarsi l'anima di Buonconte. C'è poi la piana di Campaldino dove i guelfi fiorentini sconfissero quei "bòtoli ringhiosi" degli Aretini. E poi c'è, c'è... Ma basta, se no diventa saccenteria e non sta bene!

Intanto Gigino, come tutti i ragazzi, cresceva in età, in sapienza ed in birichinate. Quanto a sapienza si rivelò subito precoce. Infatti, il primo giorno di scuola, si rifiutò, tra pianti ed alti lai, di entrare in classe, perché, diceva, lui non sapeva né leggere né scrivere. E fu necessario convocare la maestra Cariaggi che, con una sua dialettica - che non so se fosse quella di Zenone o quella di Hegel - riuscì a convincerlo che, in fondo, il suo non era un gran guaio, giacché, anche a lei, da piccina, era capitata la stessa disgrazia!

Ma a San Piero c'era poco da crescere in sapienza: c'erano solo le prime tre classi elementari!

Fu allora deciso, da Tonio e dalla Rosa, di mandare il rampollo a scuola a Poppi, un paesetto che aveva la civetteria di essere una cittadina e che aveva anche, oltre le Elementari, tre anni di scuola Complementare.

Poppi era lontano da San Piero cir-

ca cinque chilometri e non c'era, tra i due paesi, nessun mezzo pubblico di trasporto. Così Gigino fu costretto, a nove anni, a digerirsi ogni giorno, per monti e per valli, con la cartellina di fibra sulle spalle, con dentro anche il panino per il pranzo, giacché la scuola aveva l'orario diviso, dieci chilometri di strada. E bisognava proprio avere la febbre o che la neve arrivasse al ginocchio per restare a casa, perché altre ragioni non reggevano.

Dopo le Elementari, prima delle Complementari, arrivò la bicicletta. Veramente la Rosa non voleva, perché diceva che questo bambino era gracilino e con la bicicletta avrebbe sudato di più, gli sarebbe venuto il raffreddore, la tosse e forse anche qualcosa di peggio, e lei coi suoi bambini aveva già sofferto abbastanza. Comunque la bicicletta arrivò. Però la Rosa volle dal figlio delle garanzie: che sarebbe andato piano, che non avrebbe fatto alle corse con i compa-



Fronti spianate e volti sereni con p. Luigi Caporali



"Tenerezze di padre per i più piccoli"

gni, che appena finita la scuola, alla sera, sarebbe tornato subito a casa. Ed era tanta la premura di questa mamma che ogni pomeriggio, dopo una certa ora, si metteva a lavorare vicino alla finestra per scrutare la strada finché non vedeva spuntare il figliolo a Casa Pelle, ultima curva prima del paese.

Ma Gigi, ormai cresciutello, spesso spesso ritardava.

Che cosa stava succedendo?

Bisogna sapere che Gigino era nato col pallino del "pallone" e non si lasciava mai sfuggire l'occasione di tirare due calci o di fare una partitella. Ma finché si trattava dei due calci era facile giustificare il ritardo: il Prof. Begotti, di matematica, doveva finire un esercizio alla lavagna; la Sig.na Maggi, di francese, doveva completare la dettatura di una favola di La Fontaine; il Preside, Prof. Pecci, aveva trat-

tenuto la scolaresca per indisciplinata... Ma quando si trattava di giustificare il ritardo di una partita la cosa diventava più difficile. Comunque, dice il Manzoni, le difficoltà aguzzano l'ingegno. E Gigi l'aveva imparato. E cosa faceva? Prima di sbucare alla curva di Casa Pelle, scendeva di bicicletta, sgonfiava una ruota e veniva avanti a piedi con la bicicletta a mano. La Rosa, appena lo vedeva comparire in quella posa, tirava un sospiro di sollievo, perché, grazie a Dio, non era successo niente, e poi diceva: "Poverino, ha bucatto: chi sa dove gli sarà capitato e quanto avrà dovuto camminare!". Infatti, il sudore che Gigi aveva ancora addosso, testimoniava che aveva camminato - e corso - tanto! Poi seguiva la sceneggiata per riparare la gomma giacché la mattina dopo la bicicletta serviva. E allora fuori i ferri, il mastice, le toppe, la bacinella con l'acqua e quant'altro serviva a dare importanza alla faccenda. E così il mini-calciatore invece di buscarsi una solenne sgridata dalla severa genitrice, si scroccava una dolce comprensione dalla tenera mamma!

E la scuola come andava? Il primo anno bene: otto di media, niente tasse; il secondo meno bene: sette di media, mezze tasse; il terzo malino: nemmeno sette; tasse intere, con grande disappunto di Tonio.

Gigino cresceva!...

...

"Ora che ha finito le scuole qui vicino - si dicevano la Rosa e Tonio - che si fa di questo ragazzo?". La loro ambizione era di farci un ragioniere. Ma, per questo, bisognava mandarlo a studiare lontano, a Firenze. E i soldi?

In casa della Rosa e di Tonio del necessario non mancava niente. Lei era una brava sarta, stimata e ricercata e unica in tutta l'alta vallata, e lui lo stesso per quel che riguardava il lavoro del ferro. Ma tenere "fuori" un figliolo, a studiare, in città, era tutt'altra cosa. E così, in attesa, passò un anno, in attesa non si sa di che.

Ma Dio scrive dritto anche su righe storte.

Don Sisto si rammentò che da giovane era stato, per qualche tempo, prefetto al Collegio "Alla Querce" di Firenze. Perché non tentare anche con Gigi? Scrisse allora al Rettore di quel Collegio, P. Besana, dicendo che c'era un giovane "di buona famiglia", "di buon carattere", ed anche "ciliegina sulla torta!... - "con un germe di vocazione", che chiedeva di fare l'istitutore alla Querce. L'ex-capitano degli alpini P. Besana, di tutte le paroline insinuanti di Don Sisto prese solo la ciliegina e rispose che se in quel giovane c'era un germe di vocazione l'ambiente più adatto era la Scuola Apostolica Missionaria di Genova!

Chi mai avesse ispirato Don Sisto a scrivere che "in quel giovane c'era un germe di vocazione" non si è mai saputo né mai si saprà. In Don Sisto la frase era una graziosa bugia ma



P. Caporali con Bartali e l'ex alunno Brami

che, guarda caso, coglieva uno stato d'animo vero che nessuno conosceva e che proprio lui, Don Sisto, senza saperlo, aveva, a suo tempo, suscitato.

Una sera, durante la funzione di un mese di maggio, mentre leggeva gli esempi di vari monaci che, per grazia della Madonna, si erano fatti religiosi trovando serenità e pace in una "vita di silenzio, di raccoglimento, di studio, di preghiera"... ci fu, nell'animo di "quel giovane", per un momento, una attrazione affascinante per quel genere di vita. Ma tutto finì lì, e nessuno ne seppe mai niente. Quando arrivò la risposta e la proposta di P. Besana riaffiorò, in quel giovane, quel ricordo ed insieme un dubbio: "E se fosse vero?... Se fosse proprio quella la via?... Se in tutta questa faccenda ci fosse sotto un gioco della Provvidenza?... E se provassimo, che male ci sarebbe? Se son rose fioriranno!"

Così la mattina del 23 settembre 1932 Gigi partiva per Genova dando inizio alla sua avventura.

Intanto, a casa, il babbo piangeva e singhiozzava come un bambino e si lamentava con la moglie perché avevano lasciato andar via quel ragazzo, unico maschio, ora che anche le ragazze si erano sposate; restavano soli, avanzanti nell'età...; chi sa se l'avrebbero rivisto... in ogni caso l'avrebbero perso per sempre!

Il più spiccio realismo della Rosa riuscì a calmarlo dicendo che i genitori, per il bene dei figli, devono saper fare anche di questi sacrifici. Ma ogni volta che il figlio tornava a casa il babbo non assisteva mai alla nuova partenza, e, salutato per tempo il fi-

gliolo, se ne andava lontano a consumare da solo la sua tristezza. Tanta era la sensibilità che albergava nel petto di questo forte lavoratore del ferro!

Arrivato a Genova Gigi trovò fra i compagni "Lietti", di un anno più



P. Caporali premia atleti di judo

avanti, e "Rima", di un anno più indietro, e lui fu subito "Caporali", come si usava.

Ma ora c'era da risolvere un problema di ordine scolastico. Il neo-arrivato, che alle Complementari non aveva studiato il latino, come poteva entrare nel ginnasio? E in che classe? Il P. Clerici, Rettore-Presidente dell'Istituto "Vittorino da Feltre", esperto in legislazione scolastica, trovò subito la soluzione. Fece fare all'Apostolino (così si chiamavano gli alunni della Scuola Apostolica Missionaria) l'esame di idoneità alla quarta ginnasio con la certezza che il candidato sarebbe stato bocciato, ma anche con la

certezza che la Commissione di esame gli avrebbe dato l'idoneità a frequentare la terza. Come infatti avvenne. Così il primo approccio col latino di questo riciclato studente non fu con "rosa-rosae", come si usa, ma con la sintassi dei casi! E come se la cavò? Pare discretamente anche se, nella morfologia, programma di prima e di seconda, restò sempre un po' deboluccio.

Dopo il ginnasio e prima del liceo c'era da fare, per chi aveva intenzione di diventare Barnabita, un anno di noviziato a Monza. Era un anno destinato esclusivamente ad attività spirituali: accrescere la propria formazione religiosa, conoscere le Regole dei Barnabiti, misurare se stessi su questa eventuale nuova vita da abbracciare. In genere era il momento delle decisioni. Si lasciavano gli abiti civili e si indossava la veste talare. Anche il nome subiva un qualche cambiamento. Non c'erano più "Lietti", "Rima", "Caporali", ma "Don Pasquale", "Don Luigi" e, per evitare omonimie, "Don Bruno".

In quell'anno, oltre alla morte dell'amato babbo, avvenne per Don Bruno un fatto apparentemente insignificante, ma che fu, per lui, credo, decisivo.

Fra i novizi ce n'era uno che era sempre stato considerato da tutti, compagni e Superiori, come il modello degli aspiranti alla vita religiosa: intelligente, intraprendente, studioso, pio, servizievole... Un giorno non si vide più. Cos'era successo?... Era tornato al paesello natio! Sotto questa scioccante impressione, sembra che Don Bruno abbia fatto a Domine Dio uno sconclusionato discorsetto che

suonava, press'a poco, così: Signore, se van via quelli tanto bravi, tanto sicuri, tanto modelli, che sarà di me che, a dire di Don Sisto, ho soltanto un germe di vocazione? Come la mettiamo? Pensaci tu: vedi di chiarire un po' questa faccenda"!

Le storie non dicono se Domine Dio ci abbia fatto su una grassa risata o se abbia preso sul serio la cosa. Fatto sta che, al termine del noviziato, dei 19 alunni che avevano cominciato la prima ginnasio a Genova, eran rimasti solo due, e, al termine del liceo, uno solo, lui, lo straniero, aggiuntosi per via, con un germe di vocazione!

Dopo il noviziato di Monza c'era da fare il Liceo a Firenze, nel nuovo Studentato S. Paolo (che i "signorini convittori" della vicina Querce chiamavano, con forbito e trasparente linguaggio, la casa dei "bonzetti"). Eran tre anni di studio intenso, formativo, pieno di iniziative culturali. Il solo fatto di stare a Firenze faceva cultura. La scuola era privata e agli esami di maturità bisognava portare l'intero programma svolto nei tre anni. Ma non era un grosso problema per questi giovanotti. Formatosi con serietà e giusta severità erano in grado, anche senza omogeneizzati, energil, simpamina ed altre squisitezze del genere, di affrontare con sufficiente vivacità le difficoltà della scuola (ed anche di passare, agli esami di maturità, il compito di latino e di greco ai "signorini convittori" della Querce, divenuti, per la circostanza, "cari e dolci amici").

Dopo il liceo e prima della teolo-

gia, bisognava fare a Milano, nel convento di San Barnaba, da cui i Barnabiti hanno preso il nome ed in cui si trova il corpo del loro Fondatore, un anno di "propedeutica", che doveva anche servire come preparazione alla Professione solenne. Se quello di Monza era un "noviziato" questo bisognava chiamarlo almeno "super-noviziato" per l'impronta datagli da quei due santi uomini che erano il P. Maestro Cerutti e il P. Vicemaestro Magni. Ve ne racconto una.

In alcuni giorni della settimana - non in quelli festivi "carichi di mondanità e tentazioni" - era consentito a questi studenti, di andare, dopo pranzo, a tre a tre, in visita alla città. Prima di partire bisognava prendere la benedizione, forse "protettiva", dal P. Vicemaestro e dire dove si andava, e, al ritorno, andare ancora a prendere la benedizione, forse "purificatrice", e dire che cosa si era visto. Si doveva star fuori un'ora ma nes-



P. Caporali con l'on. Piero Bargellini, allora Sindaco di Firenze

suno aveva l'orologio, perché non era consentito tenerlo. Un giorno Don Giovanni, Don Angelo e Don Bruno decidono di andare a visitare la Chiesa di San Babila. Prendono la benedizione assistenziale e vanno. Dopo un'ora - tenuta strettamente sotto controllo sbirciando tutti gli orologi dei negozi e dei campanili - rientrano e vanno a prendere la santa benedizione. Appena si apre la porta, l'accoglienza fu: "A che ora si deve tornare?"... "Alle tre, Padre". "E che ore sono?..." In quel momento l'orologio del campanile della chiesa fa: "Don, don, don". Qualcuno osò dire: "Padre..." E il Padre, secco: "Questo è il rintocco!..."

I Signori son serviti!

Però non c'è da meravigliarsi, era la pedagogia del tempo; si credeva in questa metodologia come mezzo formativo del carattere. E chi sa che non avessero un po' di ragione!

Alla fine dell'anno scolastico questi studenti avrebbero dovuto fare la Professione "solenne", ossia perpetua. Ma era la primavera del '40 e c'eran per aria sintomi che anche l'Italia sarebbe entrata in guerra. I Superiori non se la sentivano di prendersi la responsabilità di legare con voti perpetui quei giovani che, da un momento all'altro, potevano essere chiamati sotto le armi. Chiesero il parere agli interessati, i quali o per generosità o per incoscienza o per l'una e l'altra cosa insieme, dissero di sì. E la mattina del 10 giugno, mentre l'Italia entrava in guerra, essi entravano definitivamente nel numero dei consacrati a Dio.

Dopo una quindicina di giorni di vacanza in Val Camonica, ci fu il trasferimento a Roma per la teologia. A Don Bruno fu concesso di andare a

trovare la mamma all'ospedale di Borgo Sansepolcro, in quel d'Arezzo. Era affetta da broncopolmonite. Fu un incontro angoscioso. La mamma era grave, respirava a fatica, ma era tranquilla, o, almeno, si sforzava di esserlo. Ignorando se stessa, si interessò, come poté, del figlio. Nessuno dei due pianse: il dolore li opprimeva, ma l'amore li sorreggeva. Prima di separarsi rimasero un istante abbracciati in silenzio. Fu l'addio. Entrambi sapevano che non si sarebbero più rivisti in vita. Come in realtà avvenne. Uscito fuori, Don Bruno entrò nella prima chiesa che trovò aperta e pianse, pianse... Alla fine sentì colmarsi il vuoto dell'anima con la certezza che, tra breve, la mamma sarebbe stata felice.

* * *

Il corso di teologia a Roma fu magnifico. (Fra l'altro, a Villa Pamfili, si potevan fare delle bellissime partite al pallone!). La ricchezza artistica della città veniva ricercata e scoperta con passione fino nei suoi antichi "sassi" sbocconcellati. Tutto veniva vissuto con entusiasmo. E l'entusiasmo rendeva, ogni giorno più, quasi palpabile, la mèta che si avvicinava. Poi ci fu l'esaltante sorpresa che, dato il protrarsi della guerra, l'ordinazione sacerdotale sarebbe stata anticipata di un anno. Cominciò la trepida attesa. E il 12 luglio 1942 Don Bruno e i suoi compagni vissero l'ineffabile esperienza dell'unzione e della imposizione delle mani che li rese sacerdoti.

All'inizio del nuovo anno scolastico i neo-sacerdoti furono mandati nei vari collegi dell'Ordine a finire gli studi di teologia e a fare un po' di esperienza pedagogica come assistenti agli alunni. Qualcuno, realisticamente,

pensò che dietro a questa decisione ci fosse anche un intento un po' meno culturale: quello di alleggerire di alcune bocche la magra cucina romana di guerra. La cosa non dispiacque! L'unico a restare a Roma dei neo-ordinati fu Don Bruno. Era destinato agli studi sacri. Ma il P. Clerici, l'ex-Rettore del Vittorino da Feltre di Genova, ora Superiore Generale - uomo deciso a valorizzare tutte le possibilità dei suoi Religiosi - pensò di far fare al neo-sacerdote, contemporaneamente al quarto anno di teologia, anche il primo anno di Università, e precisamente di matematica. Ma per questo occorreva il permesso della Sacra Congregazione dei Religiosi, la quale, per paura che questo pluristudente trascurasse lo studio della teologia, lo negò. E allora? Allora avvenne quello che sempre avviene in questi casi: tira e molla si arrivò al compromesso: lo studente teologo poteva iscriversi all'Università statale a condizione che mai frequentasse le lezioni. Ve lo immaginate voi il primo anno di matematica all'Università senza mai frequentare le lezioni?... Ma gli ordini sono ordini e non si discutono: "Dura lex, sed lex"!

* * *

Finito, con l'anno scolastico, l'ultimo corso di teologia, il diligente neo-Universitario si rifornì di libri e di dispense per preparare qualche esame per ottobre. Ma dopo pochi giorni si ammalò. Le ristrettezze romane della guerra e lo sforzo dello studio avevano prodotto il loro effetto. Il medico ordinò di sospendere subito gli studi e di andare a passare un periodo di riposo in montagna. Fu chiesta ospitalità al Collegio "Alla Querce" che, in quel momento, era in vacan-

za a Camaldoli. L'ospitalità fu gentilmente concessa. Così, nell'estate del '43, il giovane sacerdote entrò, in punta di piedi, come ospite, alla Querce e c'è rimasto... per cinquant'anni! Forse un po' troppo per un ospite! Ma i tempi di entrata e di uscita nelle vicende della storia non appartengono agli uomini!

* * *

Se poi questa semi-centenaria avventura all'ombra della Querce - vissuta in serene vittorie e in sofferte sconfitte fra giovani menti che si aprono, teneri cuori che si svegliano, incerte coscienze che si ordinano, istituzioni e pareti che si rinnovano - sia valsa la pena che il suo attore abbia abbandonato i danteschi "verdi colli del Casentin" per scender, qual ruscelletto, "giuso in Arno", è una faccenda da lasciare ai "Santi Numi del Firmamento" di P. Carcano, i quali, dall'alto, vedono meglio in profondità. Ma anche il risvolto umano di questa faccenda è bene, credo, lasciarlo ad altri, ai posteri, perché i vivi, coi vivi, sono sempre prodighi di un monte di graziosi riguardi.